

L'intervento

Berlusconi, il giudice e il giusto valore delle sue valutazioni

Andrea R. Castaldo

Abbiamo dunque finalmente appreso che i pubblici ministeri non sono angeli (né vendicatori né custodi), ma uomini chiamati alla più modesta missione terrena di applicare la legge. È quanto si ricava dalla frase ampiamente riportata dalle agenzie con cui il sostituto procuratore generale di Milano Lamanna ha avvertito piuttosto sinistramente Berlusconi dei doveri che dovrà osservare. Era in effetti sembrata quanto meno inusuale a molti l'accondiscendente parere favorevole della Procura generale all'affidamento in prova ai servizi sociali, quando puntuale è arrivato il distinguo: sì alla misura alternativa ma a condizione che l'ex Cavaliere non diffami i singoli giudici.

Prendendo per buona l'esternazione, sinora non smentita, essa appare inappropriata e infelice contentutisticamente ed errata in diritto. Sotto il primo profilo produce inevitabilmente un'esasperazione dei toni e implicitamente offre il destro a polemiche, inopportune nel contesto generale del Paese e nell'approssimarsi delle elezioni europee.

Ma anche giuridicamente la valutazione non cambia. L'affidamento in prova consiste infatti in un programma di risocializzazione, articolato in una serie di prescrizioni di pubblica utilità, orientate attraverso interventi mirati degli assistenti sociali e finalizzate al recupero del condannato nell'ottica specialpreventiva imposta dalla Costituzione. La revoca della misura non è però un provvedimento legato alla commissione di uno specifico reato, ma semmai ad una condotta del condannato incompatibile con la ratio e gli scopi dell'istituto. Infatti l'art. 47 Ord. Pen. stabilisce unicamente lo stop del beneficio «qualora il comportamento del soggetto, contrario alla legge o alle prescrizioni dettate, appaia incompatibile con la prosecuzione della prova». Del resto, secondo la giurisprudenza persino macchiarsi di un reato non comporta l'automatica pronuncia caducatoria, spettando invece alla magistratura di sorveglianza la valutazione in concreto della decisione da adottare. Ciò che dunque desta sconcerto è che la velata minaccia della revoca sia stata agganciata non al «comportarsi male» di Berlusconi, ma unicamente al non diffamare i giudici, in una sorta di istinto di autoconservazione della specie e quasi come se l'unico reato degno di nota fosse per l'appunto la diffamazione dei giudici (chissà poi perché non di qualsiasi cittadino). Poiché il diavolo fa le pentole e non i coperchi, è lecito interrogarsi se l'avvertimento lanciato non interferisca con il tema dell'agibilità politica che va riconosciuta a Berlusconi, soprattutto nell'imminenza della campagna elettorale. Anche da questa prospettiva appare perciò censurabile l'intervento di Lamanna, poiché il politico può certamente esprimere opinioni critiche nei confronti della magistratura e del suo operato, se non altro in virtù del sacrosanto principio della libertà di espressione e della separazione dei poteri. Il quadro è completo se è poi vero che il sostituto pg ha mostrato in aula un articolo del Corriere della Sera nel quale si riportava una frase dell'ex premier sulla mafia dei giudici che lo condizionava. Visto che i paragoni divini piacciono, vale la pena ricordare allora la fine ingloriosa dell'Accusatore per eccellenza, Lucifero, riservatagli dall'Apocalisse (12.10): «Ora è venuta la salvezza e la potenza, perché è stato gettato giù l'accusatore».